

SAN GIUSEPPE: UN PADRE PER I TEMPI DIFFICILI

Conferenza di Don Luigi Maria Epicoco, 28 febbraio 2022

(tratta da registrazione, non rivista dall'autore)

In questo incontro che avevo pensato insieme da fare insieme con voi, ho scelto questo titolo che giustamente può sembrare un titolo azzeccato perché gli eventi della cronaca che stiamo vivendo, ma non soltanto la pandemia che ancora con i suoi tentacoli condiziona un po' la nostra società le nostre comunità, ma soprattutto questi venti di guerra che si muovono nell'Ucraina e che mettono a rischio tante persone, tanti nostri fratelli e tante nostre sorelle. In una certa misura la globalizzazione fa sì che la guerra ce la ritroviamo in casa e la avvertiamo con più forza

Riflettere sulla figura di san Giuseppe non significa semplicemente rivolgerci a lui perché possa intercedere per il dono della pace, ma significa essere aiutati a guardare quest'uomo per capire in che modo abitare questi tempi difficili.

Ho pensato questo nostro incontro diviso più o meno in due, tre piccoli punti che svilupperò, e spero che possano essere di aiuto per ciascuno di voi, anche perché immagino che la maggior parte delle cose che dirò per voi sono scontate. Allora, rivestitevi dell'umiltà di Giuseppe nell'ascoltare cose che già sapete. Spero semplicemente che il Signore attraverso le mie parole possa aiutarvi a guardare, con occhi nuovi, cose che già conoscete.

La prima cosa che vorrei dire è che il grande rischio che noi corriamo, quando parliamo di Giuseppe è che, per una sorta di eccessivo affetto nei suoi confronti, esercitiamo forse troppe aspettative nei suoi confronti e, forse, anche un po' fantasticando. Perciò, come cristiani dobbiamo sempre ricordarci che, per non confondere la fede con la nostra fantasia, con la nostra immaginazione, noi abbiamo la Parola di Dio e, soprattutto, noi abbiamo i Vangeli. Quindi, se noi vogliamo tenere i piedi ben fondati per terra dentro la realtà, e se vogliamo dire cose buone nei confronti di San Giuseppe senza rivolgerci troppo alla nostra devozione, al nostro zelo immaginando eccessivamente sulla sua figura, non dobbiamo avere paura di rivolgerci alle poche notizie che il Vangelo ci dà di lui.

E questo nonostante possano sembrare davvero molto poche e rade le notizie di San Giuseppe nel Vangelo: voi sapete che non c'è un brano dove viene riportata una sola parola di quest'uomo, ma vengono descritte semplicemente scene della sua vita, scene delle sue scelte, di che cosa fa quest'uomo. Ma poi, a un certo punto, scompare dalla narrazione del Vangelo, come se fosse una sorta di personaggio marginale, che ritroviamo semplicemente nei Vangeli dell'infanzia; poi lo ritroviamo, raramente citato nella vita pubblica di Gesù, ad esempio quando si rivolgono a Gesù per chiamarlo il figlio del carpentiere, il figlio di Giuseppe, il figlio del falegname; poi non troviamo traccia di lui in tutto il Vangelo. Quindi, abbiamo un po' la sensazione che non è tra i protagonisti principali.

In realtà, quest'Anno Giuseppino che si è appena concluso, voluto da Papa Francesco, ci ha aiutato soprattutto a renderci conto che, se guardiamo per bene il Vangelo, ci accorgiamo che anche

se la presenza di quest'uomo è discreta, la presenza di quest'uomo, in realtà, è essenziale a tutta la storia della salvezza.

Cercherò di dire quello che secondo me può essere utile a far emergere perché quest'uomo è un uomo essenziale alla storia della salvezza.

La prima caratteristica è che, quando noi pensiamo all'azione di Dio, la immaginiamo sempre come un'azione miracolistica, ma non nel senso cristiano, nel senso pagano: cioè, pensiamo che Dio, quando deve intervenire all'interno della storia, lo fa esattamente come un mago usa la magia per cambiare le cose e le circostanze. Lo scandalo più grande del cristianesimo è accettare che Dio per agire all'interno della storia usa cose umane, cioè è l'umano il linguaggio che Dio usa per intervenire all'interno della storia. Non usa il sensazionale, non usa degli effetti speciali.

Dio per agire non usa la magia, ma usa delle persone, degli uomini, delle storie, dei volti e quindi in tutta la storia della salvezza noi troviamo persone che con il loro "Sì", con il loro "Eccomi", mettendo in gioco la propria libertà, rendono concreta l'azione di Dio all'interno della storia. Non perché Dio abbia bisogno degli uomini per agire all'interno della storia, ma sceglie deliberatamente di usare sempre la storia di qualcuno per poter entrare dentro la storia degli uomini.

Anche la storia della salvezza così come noi la conosciamo, quella dell'Incarnazione, è una grande educazione a questo. A un certo punto la Parola di Dio si fa carne, viene ad abitare in mezzo a noi, entra nello spazio e nel tempo, si fa un volto preciso di una persona precisa: è Gesù questo volto preciso di un Dio che entra all'interno della storia. Ma questa logica dell'incarnazione noi la ritroviamo in tutta la storia della salvezza, quindi, avere davanti ai nostri occhi la figura di Giuseppe significa capire che, in fondo, la figura di quest'uomo è una figura che umanizza l'azione di Dio. Portare questo all'interno della nostra vita significa dire che, se noi vogliamo capire che cosa il Signore sta facendo dentro la nostra vita, non dobbiamo chiudere gli occhi, ma dobbiamo fare esattamente il contrario cioè dobbiamo aprire i nostri occhi e guardare quello che il Signore sta facendo intorno a noi; dobbiamo vedere i nostri fratelli e le nostre sorelle, dobbiamo rivolgerci cioè alla storia che stiamo vivendo e domandarci che cosa il Signore ci sta chiedendo e che cosa sta facendo all'interno della nostra vita. Quindi, ridare peso all'umano che è presente all'interno delle nostre esistenze fa sì che, a un certo punto, noi cominciamo anche a lasciarci evangelizzare.

Perciò, vivere la via di Giuseppe significa di nuovo dare dignità a tutto quanto c'è di umano dentro la nostra vita. Ad esempio, quando noi pensiamo proprio ai Vangeli dell'infanzia, e quindi ai primi passi di Gesù all'interno del mondo, della storia, rimaniamo senza parole quando ci accorgiamo che il Figlio di Dio entra dentro la storia e si ritrova immediatamente in pericolo, immediatamente dentro delle situazioni difficili. Ma Dio non interviene mai direttamente per aiutarlo, cioè lo fa sempre lasciandosi aiutare da alcune persone concrete precise. Una di queste è certamente Giuseppe, ovviamente Maria e, ovviamente, tutta una costellazione di personaggi che sono lì all'interno di quella storia per poter salvare la vita di questo bambino che in realtà è il Messia.

Ora poter comprendere questo significa smettere di rivolgerci a Dio chiedendo cose straordinarie, cose sensazionali. La più grande grazia che dovremmo domandare al Signore, se ci lasciamo educare un po' da quella che è la spiritualità di San Giuseppe, è avere occhi per capire la sua azione, il suo agire adesso, in questo momento della nostra vita e nell'umano che ci circonda, nella storia che ci circonda.

Facciamo un passo in avanti, se abbiamo detto che la maniera che Dio ha di agire, questo ce lo insegna la storia di Giuseppe e il nostro umano, in che modo, quando Dio ci interpella, quando Dio entra dentro la nostra vita, in che modo cambia la nostra vita? In altre parole, Giuseppe non è semplicemente l'esecutore della volontà di qualcuno, per poter essere utile a Dio quest'uomo deve convertirsi, vale a dire quest'uomo deve rinunciare a se stesso. Quest'uomo deve rinunciare a se stesso per poter diventare se stesso. Può essere contraddittoria questa frase, ma in realtà non lo è assolutamente; ed è un po' il cammino di conversione che è chiesto a ogni cristiano. Vi ricordate quando Gesù, nel Vangelo, a un certo punto dice: "Chi vuole seguire la mia strada rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua. Chi vorrà salvare la propria vita la perderà e chi perderà la propria vita per causa mia la troverà"?

Se noi dovessimo tradurre, cioè cercare di portare a livello molto concreto esistenziale quello che Gesù voleva dire, lo possiamo vedere realizzato già nella vita di Giuseppe. Giuseppe viene al mondo e, come tutti gli uomini che vengono al mondo, ha delle aspettative sulla vita, ha delle aspettative su se stesso, sulla sua vocazione. Quest'uomo sogna, ama, ha dei rapporti con delle persone intorno a sé, costruisce delle relazioni, ama una donna, in particolare, sogna con questa donna un futuro, una famiglia. ha un se stesso e un immaginario che è costruito intorno a sé. Ora, Dio, entrando nella vita di quest'uomo, frantuma completamente le aspettative di quest'uomo, cioè frantuma tutto il suo immaginario, quello che egli ha sognato della propria vita ed è l'unico modo attraverso cui Giuseppe può diventare Giuseppe, cioè Giuseppe deve rinunciare all'immagine che si è costruito di sé stesso affinché lui possa scoprire chi è veramente.

Questo è un passo importante nella vita di ciascuno di noi. Se noi non riusciamo a fare questo passaggio a vivere questa conversione, molto spesso rimaniamo bloccati. La maggior parte delle persone, e anche nel mio ministero sacerdotale mi capita di incontrarne molto spesso, sono persone bloccate, arrabbiate, frustrate, che si sentono imprigionate, tristi, infelici, semplicemente perché la vita gli ha negato quello che si erano immaginati della vita e pensano che, siccome la vita gli ha negato quello che si erano immaginate della vita, non saranno mai felici, non realizzeranno mai loro stesse. La grande storia di Giuseppe, invece, ci dice che anche quando la vita ci mette completamente in discussione, anche quando la vita cancella i nostri sogni, anche quando la vita smonta pezzo per pezzo tutto quanto noi avevamo immaginato della vita stessa, non significa che siamo finiti o siamo sfortunati o che semplicemente tutto ci viene contro, ma che, misteriosamente, il Signore permette questo disfacimento, perché possa nascere qualcosa di così nuovo che, i primi a non sapere che cosa significa questo nuovo, siamo proprio noi stessi. Rubiamo un'espressione di Padre Pio: egli, parlando di se stesso diceva: - Io sono un mistero a me stesso -. Tutti noi potremmo ripetere la stessa cosa: ciascuno di noi lo potrebbe dire, ognuno può dire: - Io sono un mistero a me stesso -.

Dov'è la santità di Giuseppe? Perché sapeva fin dall'inizio che cosa doveva fare? No. Perché aveva già le idee chiare? No. Perché sapeva già fare le scelte giuste? Assolutamente no. La santità di Giuseppe la si vede dal fatto che quest'uomo si lascia demolire da Dio, si lascia spogliare da Dio, si lascia smontare da Lui perché, in fondo, quest'uomo si fida di Dio e sa che, anche se lui in quel momento non sta capendo, Dio tirerà fuori un bene nascosto dalla sua vita.

Già soltanto se noi accettassimo questo, cominceremo a vivere uno dei frutti più belli dello spirito che è la pace. Le persone che sperimentano la pace non sono persone che hanno capito tutto o hanno tutto sotto controllo ma sono persone che, invece di opporsi a quello che sta accadendo dentro la

loro vita, lo accettano, lo accolgono. Ma non perché sono degli eroi, non perché sono dei rassegnati ma perché sono degli *affidati*. Usiamo proprio questo termine.

Giuseppe è uno capace di affidarsi. Ed è capace semplicemente di affidarsi, perché Giuseppe ha la capacità di ascoltare la voce di Dio. Questa è la cosiddetta dinamica dei sogni. Nella Bibbia, tutte le volte che Dio parla a qualcuno, lo fa sempre attraverso la mediazione di un linguaggio, di un alfabeto. Non è il primo personaggio nella Bibbia che riesce a dialogare con Dio attraverso l'alfabeto dei sogni. C'è un altro famoso Giuseppe nell'Antico Testamento, che era veramente il principe dei sogni: era colui che più di tutti aveva questa capacità di sognare, di interpretare i sogni. Ma questo Giuseppe di Nazaret, il Giuseppe del Nuovo Testamento, il Custode del Redentore; quando lo ritroviamo intento a sognare? Il Vangelo non vuole dirci che quest'uomo semplicemente sa chiudere gli occhi e nei propri sogni ascolta la voce di Dio. Ci sta dicendo che quest'uomo ha una capacità di ascolto che viene dalla vita spirituale.

Senza la vita spirituale noi non riusciamo ad ascoltare che cosa il Signore vuole dirci. Sognare allora significa avere una vita spirituale, avere la capacità di raccogliersi in noi stessi, di metterci in ascolto di qualcosa che è davvero al fondo del nostro cuore.

Vedete che passaggio stiamo facendo: tutti i passaggi che ci insegna Giuseppe. Accettare l'umano primo passaggio; secondo passaggio: rinunciare all'immagine di noi stessi, alle aspettative sulla vita che ci siamo costruiti, lasciare che il Signore metta in discussione tutto questo, perché venga fuori una novità. Cominciare a comprendere che, senza una vita spirituale, noi non capiamo che cosa il Signore ci sta dicendo, e che cosa vuole da ciascuno di noi.

Attenti: non bisogna confondere la vita spirituale con la nostra capacità riflessiva. Anche Giuseppe è un uomo riflessivo. Ce lo dice il Vangelo, tant'è vero che davanti al dramma di ritrovare la propria donna incinta, la sua riflessione elabora questa soluzione: licenziare questa donna in segreto, salvarle la vita, facendola scappare in segreto, cioè non dandole un atto di ripudio pubblico, facendo semplicemente un atto di ripudio in segreto, in privato. Questo è il massimo della riflessione e del ragionamento di Giuseppe; ma tutti noi sappiamo che, per quanto Giuseppe è una persona riflessiva, quella non è la volontà di Dio. La volontà di Dio non si manifesta attraverso questa riflessione, ma attraverso la voce di un angelo che, nel sogno, gli dice: - No, tu devi prenderti la responsabilità di questa donna, devi prendere con te questa donna e devi prenderti la responsabilità del bambino che si porta nel grembo -, rivelandogli che quel bambino non è un bambino qualunque, ma è il figlio di Dio, è il Messia. Giuseppe rinuncia subito alla propria riflessione e prende sul serio la volontà di Dio. Lo sappiamo perché, tutte le volte che Giuseppe si sveglia dai sogni, cioè tutte le volte che si mette in ascolto e poi si ridesta da questo ascolto, il Vangelo dice, il Vangelo sempre usa sempre questi verbi: "Si destò, prese con sé il bambino e sua madre": e fa qualcosa, cioè è un uomo che agisce immediatamente davanti alla volontà di Dio, prende delle decisioni. Quindi accogliere il nostro umano, accettare che la vita non vada come ce la siamo immaginata, e imparare a pregare sono tre caratteristiche importanti della spiritualità giuseppina.

Se noi dovessimo dire che testimonianza noi dovremmo portare al mondo, vivendo una via che è la via tracciata da Giuseppe, una persona che vive in un carisma giuseppino deve essere una persona che dà valore a tutto l'umano che si porta intorno. Dare valore all'umano significa dare valore alle persone, alla diversità, alle relazioni, alle situazioni, accogliere la realtà intorno a noi così come è.

Secondo passaggio: noi possiamo vivere davvero una spiritualità Giuseppina quando accettiamo che la vita non vada per il verso giusto, e capiamo che l'unica maniera di vivere la vita sperimentando la pace è fidarci e affidarci, quindi rinunciare a voler controllare la vita e accettare invece che la vita sia completamente diversa dalla nostra immaginazione.

Terzo, coltivare uno stile di preghiera che ci metta profondamente in ascolto di Dio, della volontà di Dio e che questa volontà di Dio ci dica che cosa dobbiamo fare.

Ho voluto fare questa panoramica generale sulla figura di Giuseppe, perché soltanto quando noi ci accorgiamo che viviamo in questo modo, tutto poi cambia.

Qual è la tentazione che noi viviamo davanti alle stesse circostanze? È quella di ripiegarsi su noi stessi, di chiuderci in noi stessi. Giuseppe ci dimostra che l'unica maniera di diventare santi è donarsi, non è ripiegarsi. Lui si dona: si dona a Maria che ama e si dona a questo bambino che noi sappiamo essere Gesù. Finché noi non capiamo che nella dinamica del dono noi diventiamo noi stessi, allora passiamo la vita ripiegati su noi stessi.

Noi ci accorgiamo di essere ripiegati su noi stessi da alcuni sintomi. Ad esempio, una persona che è ripiegata su se stessa passa il tempo a voler trovare colpevoli: colpevoli del perché io sono infelice, colpevoli del perché la vita mi è andata in questo modo. Passiamo la vita insoddisfatti. Non ci va mai bene nulla. Ci piace sempre quello che non c'è, quello che ancora deve accadere. Se dovessimo fare una riflessione ecclesiale, dovremmo dire che il Papa che ci piace solitamente è sempre quello morto o quello che si è dimesso, ma quando abbiamo qualcuno davanti invece non ci piace e aspettiamo sempre un altro, un altro ancora. La moglie che io ho accanto non è la donna adatta, invece la mia collega dove lavoro, quella sì, è la donna adatta. I miei figli non sono quelli che io mi aspetto, invece i figli di quell'altra nostra famiglia che abbiamo accanto, quelli sì che sono delle brave persone. Il superiore, sarebbe stato meglio votarne un altro e così averne un altro.

Così passiamo la vita insoddisfatti, a pensare che se avessimo avuto un'altra occasione, un'altra possibilità, forse potevamo essere felici. Quando noi ragioniamo in questo senso, significa che noi non stiamo vivendo il dono di noi stessi, ma siamo ripiegati su noi stessi.

Quindi sarebbe interessante se ciascuno di noi potesse domandarsi: vivere un carisma che nasce dalla figura di Giuseppe significa vivere il dono di sé, e Giuseppe anche se non sa fino in fondo che cosa il Signore gli sta dando e che cosa gli sta chiedendo, lui si dona prendendo sul serio chi in quel momento ha davanti: e davanti lui ha Maria e Gesù, e si dona a Maria e a Gesù.

Così anche noi dovremmo far questo dove mi trovo: in quella parrocchia, in quella comunità, in quella famiglia, in quel lavoro: è lì che mi devo donare anche se non capisco, anche se penso che forse non è la cosa più ideale al mondo quello che c'è in questo momento davanti a me.

Se io mi dono davvero in quello che ora c'è dentro la mia vita, allora io comincio a sprigionare una novità: comincio a sprigionare quella stessa santità che rende Giuseppe un uomo unico e straordinario.

Chiusa questa parte vorrei aprirne un'altra, la seconda parte e cioè: perché quando pensiamo a Giuseppe lo pensiamo padre? Perché il Vangelo ci ha detto che Giuseppe è un padre, ed è un custode, cioè una persona che rende possibile la vita e custodisce la vita, e non la vita di uno qualunque ma la vita di Gesù stesso.

Sapete bene che nella storia della Chiesa, man mano che è cresciuta la consapevolezza della nostra vocazione, del nostro essere Chiesa e anche del Vangelo che abbiamo cominciato a vivere e anche a digerire come comunità cristiana, è cresciuta man mano anche la consapevolezza

dell'importanza di quest'uomo. In tutta la storia della Chiesa è cresciuta sempre di più la dignità di Giuseppe, fino ad arrivare al punto di pensare che esattamente come quest'uomo è un padre e un custode per il figlio di Dio e per sua madre, non può non essere un padre e un custode per tutta la Chiesa.

Che cosa significa questo? Che ovunque c'è un battezzato, ovunque c'è un cristiano, ovunque c'è un'esperienza di Chiesa, noi sappiamo di avere qualcuno che esercita su di noi per vocazione la custodia e la paternità. E quest'uomo che per vocazione esercita su di noi la custodia e la paternità si chiama Giuseppe, così come Maria non è solo la madre di Gesù, ma anche la madre della Chiesa e la madre di tutti i credenti. Vi ricordate la scena finale del Vangelo di Giovanni, finale perché è la scena della croce: Gesù sta morendo sulla croce e l'evangelista Giovanni registra questo dialogo: Gesù si rivolge a sua madre, le dice: - Donna, ecco tuo figlio -, indicando Giovanni. E poi parla a Giovanni dicendo: - Ecco tua madre -. E il Vangelo si conclude dicendo che da quel momento il discepolo la prese nella sua casa. Significa che Maria sotto la croce è diventata non soltanto la madre di Gesù, ma, da quel momento in cui è presa in casa di Giovanni, è diventata la madre anche di Giovanni e la madre di ogni discepolo, la madre di ciascuno di noi. Noi, che siamo la Chiesa nello spazio e nel tempo. Noi, che siamo la Chiesa nella storia. Noi, che stiamo vivendo questo viaggio della vita e che non sappiamo quando finiremo questo pellegrinaggio terreno. Sappiamo che il Signore non ci ha abbandonati in questo viaggio, non ci ha detto semplicemente: - OK, vi scaravento nella storia, cercate di tornare a casa -. Ci ha dato degli aiuti formidabili, che la teologia chiama la comunione dei santi, cioè ci ha dato un aiuto concreto per poter fare questo viaggio. Uno di questi aiuti concreti è certamente la maternità di Maria, ma, permettetemi di dire, che uno di questi aiuti concreti è anche la paternità di Giuseppe, la custodia di Giuseppe. Così come Giuseppe è stato un padre putativo per Gesù, Giuseppe esercita la sua paternità anche nei nostri confronti. Allora è un padre. Noi possiamo dire che un padre è tale non semplicemente perché difende i figli dal pericolo. Anche qui, siccome viviamo in un tempo in cui la figura paterna è una figura in crisi, quando parliamo di paternità a volte abbiamo delle idee sbagliate. Noi pensiamo che un padre è tale quando risolve tutti i problemi dei figli. Voi sapete che quando un padre risolve tutti i problemi dei figli, in realtà non fa crescere i figli. Quando un padre protegge da tutto un figlio, lo fa crescere insicuro. In Italia si usa il termine *bamboccione* che significa un bambino che non è mai diventato un adulto.

Un padre fa una cosa completamente diversa. Certamente ti difende, ma a un certo punto un padre ti incoraggia ad affrontare i problemi, cioè non li risolve al posto tuo: ti aiuta ad affrontare quei problemi, ti spinge a prenderti la responsabilità della vita.

Quindi quando noi diciamo che Giuseppe esercita una paternità nei nostri confronti ed esercita una paternità in tempi difficili, non significa che è lì per risolvere il problema, ma è lì per metterci nella maniera giusta ad affrontare quel problema, a tirar fuori le nostre capacità, a tirar fuori la nostra libertà.

Proprio su questo aspetto, cioè sulla capacità paterna di Giuseppe, quella di saper tirar fuori l'adulto che è in ciascuno di noi, vorrei dare delle caratteristiche che noi prendiamo dalla sua stessa vita. Infatti, anche quest'uomo che è diventato un padre ha dovuto imparare questa paternità. Anche Giuseppe ha dovuto imparare ad essere adulto, anche Giuseppe ha dovuto imparare a prendersi la responsabilità della vita.

Ho individuato quattro piccole caratteristiche che noi possiamo applicare a Giuseppe, ma, in realtà, possiamo dire che sono le stesse quattro caratteristiche che la paternità di Giuseppe vorrebbe tirar fuori da ciascuno di noi.

La prima è la caratteristica della *creatività*. Voi sapete che, con il tempo, anche nelle nostre comunità, per poter tradurre questo aspetto di Giuseppe ci siamo ostinati a dire che era un carpentiere, un artigiano. Significa un uomo che sa fare le cose, e le sa fare anche in maniera creativa. Questo lo possiamo dedurre non soltanto perché il Vangelo ci dice che è un uomo che lavora e quindi esercita un mestiere, ma perché tutte le volte che Giuseppe si trova davanti a una difficoltà, è creativo cioè riesce a trovare delle soluzioni in maniera creativa. Vanno a Betlemme, non c'è posto per loro, allora quest'uomo si inventa di realizzare un alloggio di fortuna in una stalla, e di avere una mangiatoia come il posto dove un bambino può essere adagiato. È un uomo creativo perché, davanti a una difficoltà si ingegna, cerca di trovare una soluzione e lo fa usando la propria intelligenza, le proprie capacità e la propria attitudine. Cerca di fare tutto il suo possibile.

Una persona è creativa quando mette in gioco il suo possibile. Invece di lamentarci davanti a un problema, noi dovremmo diventare creativi. Una persona che ti vuole bene, che esercita la paternità nei tuoi confronti, ti è padre quando ti dice: -Smetti di lamentarti e fai il tuo possibile. Sii creativo-. Ad esempio, questa sera non siamo creativi? Siamo collegati da tante parti del mondo. Potevamo semplicemente fare un incontro in una parte, e tutti gli altri erano tagliati fuori. Noi, in maniera creativa, il Covid ci ha costretti a inventare un nuovo modo di essere insieme, di vivere la nostra comunione. L'incontro di questa sera è il frutto di una creatività: una difficoltà ha fatto crescere in noi una capacità che prima invece noi usavamo pochissimo.

Questo è Giuseppe, Giuseppe è un uomo creativo, un uomo che ci educa ad essere creativi davanti alle difficoltà.

Seconda caratteristica: è un uomo della *fiducia*, e questo lo sappiamo perché, davanti al pericolo, Giuseppe - voi sapete che quando una persona ha paura, il sintomo più importante della paura è la paralisi, lo usiamo anche nel linguaggio comune: -Sono paralizzato dalla paura-. Che cosa significa? Quando una persona ha paura non riesce a fare nulla. L'unico modo che tu hai di poter fare qualcosa è fidarti. Allora, tu non hai un padre quando ti evita il pericolo, ma tu hai un padre quando quel padre sa darti talmente tanta fiducia, da poterti permettere anche di correre un pericolo. Non so se ne siamo capaci di questa fiducia, non so se siamo capaci di affidarci in questo modo, o se siamo più disposti ad obbedire alla paura invece che alla fiducia.

Lasciare che San Giuseppe possa esercitare la paternità nei nostri confronti significa far crescere dentro di noi un senso di fiducia che molto spesso noi non abbiamo, un senso di fiducia che sblocca la paralisi delle nostre paure. Cerco di tradurlo nella maniera più semplice possibile: davanti a una difficoltà bisogna reagire, davanti a un pericolo bisogna affrontarlo. Invece, qual è lo sport più diffuso? Far finta che il problema non esiste, o nascondersi davanti a quel problema, oppure lasciare che quel problema decida al posto nostro. Il senso di fiducia è ciò che rende i figli veramente figli, e li fa diversi dai servi.

È bello pensare che Giuseppe è padre per noi, soprattutto in tempi difficili, perché è quel padre che vuole far crescere in noi un senso di fiducia per poter affrontare tutti i pericoli della vita. Tutto il Vangelo è un grande esercizio di fiducia. Fino ad arrivare alla cosa più difficile che noi dobbiamo vivere. Sapete qual è? È la morte. Tu puoi smettere di avere paura di morire, il che non significa che non hai più paura di morire, ma che quella paura di morire non condiziona più la tua vita. Solo se ti

fidi. Solo se ti fidi puoi morire. Gesù ci ha dato questa lezione: solo se ti fidi del Padre puoi morire sulla croce; perché, se non ti fidi del Padre anche quando lo senti assente, anche quando hai la sensazione che ti abbia abbandonato, tu non puoi restare su quella croce, saresti sceso da quella croce senza la fiducia.

Giuseppe, davanti a una porta chiusa, davanti a Erode che attenta alla vita del bambino, davanti alla sua stessa paura, reagisce perché si fida e allora affronta, allora va esule, allora vive cose difficili. Allora cavalca il pericolo. Quest'uomo cavalca il pericolo perché è un uomo che si fida più di Dio che di se stesso, più di Dio che delle sue paure.

Passiamo alla terza caratteristica: non dobbiamo idealizzare eccessivamente i personaggi del Vangelo, ed è bello che il Vangelo, proprio per non farceli idealizzare, ci racconta anche le defaillance di questi personaggi. Ce n'è una che riguarda non solo Giuseppe, ma anche Maria, ed è il momento in cui Gesù dodicenne - noi conosciamo questo momento della vita di Gesù dodicenne - si trattiene a Gerusalemme mentre i genitori tornano a casa e loro sono convinti che il figlio è con loro. Maria pensa che sia con Giuseppe, Giuseppe pensa che sia con Maria. In realtà il figlio è rimasto a Gerusalemme. Noi chiamiamo questo episodio: lo smarrimento di Gesù. In realtà Gesù non si è smarrito. Sono loro che se lo sono persi per strada.

Questo evento della vita di Giuseppe e di Maria ha un significato molto particolare. Il Vangelo penso che ci racconti questo per dirci che se tu sei suora, sei prete, sei frate, sei papà, sei mamma, sei un giovane, sei un anziano ... può succedere a tutti di smarrire il senso di quello che siamo e che stiamo facendo.

Perdere Gesù significa perdere il senso. Non dobbiamo avere paura delle crisi, non dobbiamo avere paura di quando smarriamo il senso. Non dobbiamo avere paura quando Gesù non c'è più. Dobbiamo comportarci come si comporta Giuseppe e come si comporta Maria: quando cioè ci accorgiamo che Gesù non c'è, quando ci rendiamo conto che nella nostra vocazione specifica, che in questa stagione della nostra vita non c'è più un senso, non dobbiamo far finta di niente, né dobbiamo mollare tutto, ma dobbiamo tornare a cercare Gesù. Questo fanno Maria e Giuseppe: tornano a cercare Gesù, finché non lo trovano; quando lo trovano Maria sì, vuole rimproverare Gesù e dice: - Perché ci hai fatto questo? Tuo padre e io angosciati ti cercavamo -. Guardate che usa una parola seria: "angosciati ti cercavamo": -Non è stata una passeggiata, una gita ulteriore venire a Gerusalemme a cercarli: è stata una angoscia cercati e ritrovati-.

Tante volte noi siamo angosciati, perché non riusciamo a trovare più un senso, perché non riusciamo a trovare più Gesù all'interno della nostra vita e domandiamo a Gesù: -Perché ci hai fatto questo?-. E Gesù dà una lezione immensa, dice: -Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?-. Che è un po' come voler dire: -Siete voi che dovete venire dietro a me, non io venire dietro di voi -. Loro devono imparare un nuovo discepolato, un nuovo modo di stare dietro Gesù. Le crisi servono a questo. I momenti in cui perdiamo il senso servono a riscoprire la verità più profonda della nostra vocazione e della nostra vita.

Perché Giuseppe è padre per noi? Perché ci dice che non dobbiamo sfuggire le crisi, che nelle crisi non dobbiamo abbandonare il campo né dobbiamo far finta di nulla, ma che nelle crisi dobbiamo metterci a cercare Gesù, dobbiamo rimetterci a cercare un senso. Allora è padre in tempi difficili perché è quel padre che ti costringe a non arrenderti alla crisi che tante volte possono

toccare la tua vita. Riassumendo: la creatività davanti ai problemi, la fiducia davanti ai pericoli, la ricerca davanti allo smarrimento del senso, e quest'ultima è la terza caratteristica.

Quarta e ultima caratteristica: quando noi pensiamo alla vita di Gesù con Giuseppe e con Maria, la pensiamo in quel lungo tempo che sono i trent'anni di vita nascosta di Gesù a Nazareth, in quel tempo che è il tempo della quotidianità e del lavoro. Tutti vorremmo nella vita sempre grandi eventi, eventi indimenticabili, eventi che segnano la nostra vita. Noi vorremmo che fosse sempre festa, ma, in realtà, la maggior parte delle nostre giornate accade nella ferialità, nella quotidianità. Una persona che ti vuole bene, un padre è uno che ti educa alla ferialità, alla quotidianità cioè alla fedeltà alle cose normali, non alla ricerca delle cose sensazionali.

Sentite questa parola: che cosa vi ricorda "una cosa sensazionale"? È una cosa che dà delle sensazioni, le grandi sensazioni, grandi gioie, grandi entusiasmi, grandi eventi. Noi dobbiamo abituarci anche a cose che non sono sensazionali, ma che sono feriali. Dobbiamo imparare la fedeltà al quotidiano, la fedeltà al lavoro, la fedeltà alle piccole cose, la fedeltà al dettaglio, la fedeltà al nascondimento, la fedeltà all'abitudine, la fedeltà alle cose nascoste: l'umiltà.

Un padre è uno che ti insegna la fedeltà nel quotidiano nel lavoro, nel dettaglio, nelle piccole cose. Per spiegare questo dovremmo ricordare la parabola delle dieci vergini. Quando Gesù racconta quella parabola, la prima cosa che ci viene subito in mente, quando ascoltiamo questa parabola, è ovviamente che cinque di loro sono sagge e cinque sono stolte. Ma la cosa che ci sfugge in quella storia è che, in realtà, tutte e dieci comprese le sagge, a un certo punto della notte, si addormentano. Tutte si addormentano. Nella nostra testa, invece, le sagge non dovrebbero addormentarsi, invece sia le sagge che le stolte si addormentano. Cioè tutte si ritrovano in una situazione in cui non sono più all'altezza della situazione, cioè tutte si ritrovano davanti a un problema, le sagge come le stolte. Ma qual è la differenza? Che quando vengono traumaticamente svegiate dal ritorno dello sposo, perché a un certo punto arriva lo sposo nel cuore della notte, e loro sono tutte addormentate, le sagge hanno olio per le loro lampade che avevano messo da parte, dice il Vangelo, in piccoli recipienti.

Se tu vuoi affrontare le cose difficili della vita, devi allenarti alle piccole cose nelle tue giornate; non si affrontano grandi problemi, se non si è allenati alle piccole cose delle nostre giornate, soltanto nella fedeltà alle piccole cose noi siamo capaci di affrontare le grandi cose. E Gesù nel Vangelo ci dice: chi è fedele nel poco, è fedele nel molto e chi è infedele nel poco e infedele nel molto. Quindi senza la fedeltà alla normalità, alla ferialità, alla quotidianità, noi quando la vita diventerà più grande delle nostre forze, noi non reggeremo.

E attenti, non è che si diventa più grandi semplicemente perché è successa una cosa brutta. Può succedere anche una cosa molto bella, uno può innamorarsi, mettere al mondo un figlio, trovare una cosa importante da fare. Ma se tu non sei fedele, sprechi l'amore, sprechi l'occasione che il Signore ti ha dato allora.

La creatività, la fiducia, la ricerca di un senso, la fedeltà: ecco che cos'è la paternità in tempi difficili. Uno che ci educa ad essere così. Quindi se qualcuno di voi pensava a San Giuseppe come un padre in tempi difficili che, siccome adesso ci sono difficoltà, vado da lui e accendo il cero e mi risolve il problema, lui è padre in tempi difficili quindi deve fare il padre. È padre in tempi difficili perché è colui che ti dice: -I miracoli esistono e sei tu il miracolo che il Signore ha pensato per affrontare quella situazione, e tu devi tirar fuori il miracolo che è in te tirando fuori queste quattro caratteristiche -.

Mi auguro che, non soltanto in un anno dedicato a san Giuseppe che abbiamo da poco concluso ma costantemente nella Chiesa - e in voi soprattutto che in qualche maniera vi fregiate di portarne un'appartenenza, un nome - possa essere sempre più riconosciuta questa originalità del suo contributo alla storia della salvezza.

Dopo tutto quello che ci siamo detti, come possiamo pensare che un uomo così sia un uomo marginale? Non è possibile pensare che un uomo così sia semplicemente un personaggio di riempimento nella storia della salvezza. Anzi, potremmo dire senza dire nessuna eresia, che se Gesù è diventato Gesù, quell'uomo che a un certo punto si è rivelato essere il figlio di Dio, vero Dio e vero uomo, è perché quell'uomo, Gesù, è stato educato da un padre così. È Giuseppe che ha aiutato Gesù a crescere in sapienza, virtù e grazia davanti a Dio e agli uomini. Giuseppe è colui che ha aiutato Gesù a diventare Gesù, a diventare quel Cristo che ha dato la vita per ciascuno di noi. Davvero lo ha custodito, non soltanto perché lo ha protetto, ma perché lo ha messo in condizione di poter tirar fuori quella vocazione che da sempre questo bambino aveva dentro, ma che a un certo punto della sua storia doveva rivelarsi.